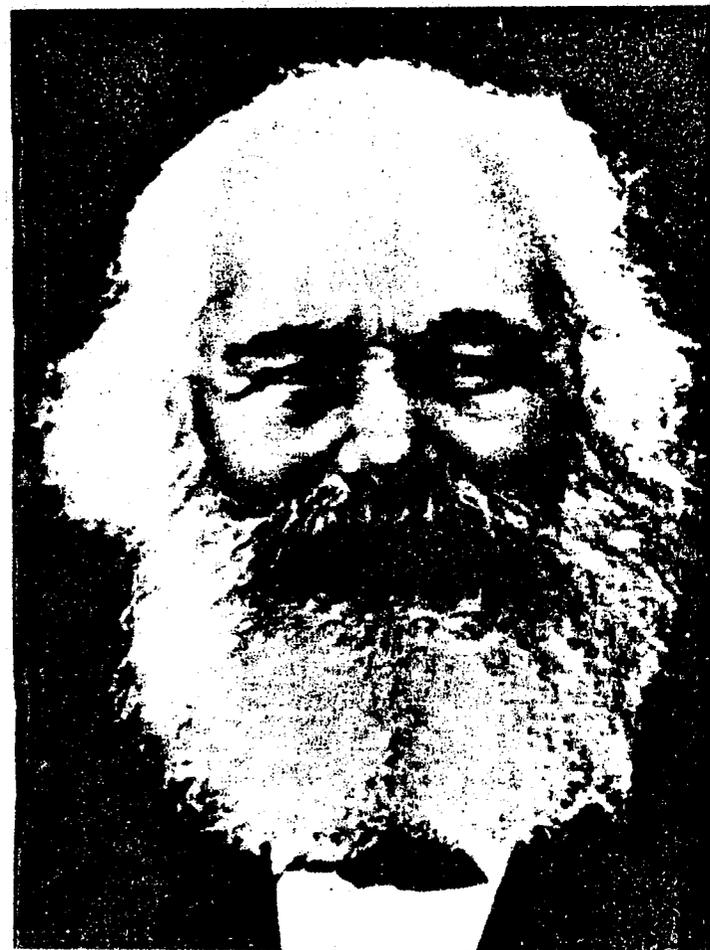


# Carlo Marx

teorizzatore e formidabile combattente  
della rivoluzione proletaria  
e del comunismo



il programma comunista

*«Noi non diciamo al mondo: abbandona le tue lotte, sono sciocchezze; noi ti grideremo la vera parola d'ordine della lotta»*

Per conseguenza, il compito immediato della scienza, secondo Marx, è di dare la vera parola d'ordine della lotta, vale a dire di saper rappresentare obiettivamente questa lotta come prodotto di un determinato sistema di rapporti di produzione, di saper *capire* la necessità di questa lotta, il suo contenuto, il corso e le condizioni del suo sviluppo. Non si può dare la «parola d'ordine della lotta» senza studiare in tutti i particolari ogni singola forma di questa lotta, senza seguirne ogni passo, mentre essa compie il passaggio da una forma all'altra, al fine di sapere in ogni momento definire la situazione, senza perder di vista il carattere generale della lotta, il suo scopo generale, l'abolizione completa e definitiva di ogni sfruttamento e di ogni oppressione.

*[da Lenin: Che cosa sono gli amici del popolo]*

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

*il programma comunista*

**PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE**

**CARLO MARX**, teorizzatore e formidabile combattente della rivoluzione proletaria e del comunismo.

I riformisti di ogni risma lo buttano a mare, e si disfano ormai anche delle ultime pallide vesti che demagogicamente osavano ancora sventolare di fronte alle masse.

I borghesi, più intelligenti, commemorano essi Carlo Marx alla stregua di uno dei tanti filosofi, dei tanti pensatori, dei tanti ideologi del secolo scorso.

In soffitta o nella tomba, rivisto o corretto o aggiornato, reso in brandelli o "superato", in ogni modo hanno tentato di esorcizzarlo. Sulla scorta di una lunga e persistente controrivoluzione borghese, che schiacciò e vinse la dittatura bolscevica dopo aver schiacciato e vinto la Comune di Parigi, apparve alle masse che il vero contenuto della teoria rivoluzionaria marxista consistesse nella democrazia, nell'alleanza fra le classi, nell'interclassismo e nel collaborazionismo attraverso cui passava l'illusione di giungere per via pacifica e con l'aiuto delle classi dominanti amanti della pace universale e della fratellanza fra i popoli.

Ma la stessa crisi economica e sociale che scuote i paesi alla periferia del cuore dell'imperialismo e che corrode rapidamente tutte le famose garanzie sociali - d'altra parte strappate con la lotta dai proletari - in ogni paese anche in quelli più industrializzati, è inoppugnabile conferma della teoria marxista non solo sul piano economico ma su quello storico e sociale; le contraddizioni della società capitalistica possono essere superate dal capitalismo stesso solo parzialmente, creando a livelli più alti contraddizioni sempre più acute. E non soltanto la crisi odierna è spiegata dal marxismo, ma tutto il corso di sviluppo contraddittorio del capitalismo e della sua forma più moderna, l'imperialismo, è contenuto nella teoria marxista. La stessa controrivoluzione non sfugge al marxismo, e ciò è vero fin dal 1848.

Ma il Marx teorico, staffilatore implacabile di tutti gli avversari di classe, non è separabile dal Marx lottatore, combattente della rivoluzione proletaria e del comunismo.

Il Marx che qui ricordiamo con alcuni scritti e alcuni ricordi di chi più gli fu vicino nella vita e nella causa, è l'indomabile lottatore pronto a scendere sul terreno della rivoluzione che il periodo storico a metà dell'Ottocento aveva aperto, come su quello della contro rivoluzione, a portare al movimento proletario l'indicazione e la direttiva rivoluzionaria, la spiegazione e il bilancio delle lotte e delle guerre perdute nella prospettiva e nella certezza della vittoria finale.

Federico Engels

Lettera a F. A. Sorge

15 marzo 1883

Caro Sorge,

il tuo telegramma è arrivato stasera. Mille grazie!

Non mi è stato possibile darti regolarmente notizie della salute di Marx a causa dei continui alti e bassi. Ecco in breve ciò che importa.

Poco prima della morte di sua moglie, nell'ottobre dell'81, sopravvenne una pleurite. Guarito da questa fu mandato nel febbraio dell'82 ad Algeri, trovò in viaggio tempo freddo e umido e arrivò colà con una nuova pleurite. Il tempo infame perdurò; appena convalescente fu mandato a Montecarlo (Monaco) perchè si avvicinava la calura estiva. Vi arrivò di nuovo con una pleurite più lieve. Nuovamente tempo infame. Finalmente guarito, si recò a Argenteuil presso Parigi da sua figlia, la signora Longuet. Colà si valse, contro l'inveterata bronchite, delle vicine sorgenti sulfuree di Enghien. Anche qui il tempo si mantenne pessimo, però la cura giovò. Poi per sei settimane a Vevey, da dove ritornò qui in settembre apparentemente quasi guarito. Gli avevano permesso di soggiornare durante l'inverno sulla costa meridionale dell'Inghilterra. Ed egli stesso era talmente stanco di quella vita randagia, inoperosa che un nuovo esilio nell'Europa meridionale, con ogni probabilità, gli avrebbe fatto altrettanto male moralmente quanto bene fisicamente. Quando sopraggiunse la nebbia londinese, lo mandarono nell'isola di Wight. Lì piovve senza tregua; nuovo raffreddore. Verso capo d'anno Schorlemmer e io volevamo fargli visita, quando giunsero notizie che resero impellente la venuta di Tussy. Subito dopo, la morte di Jenny; e allora arrivò qui con una nuova bronchite. Dopo tutto ciò che era accaduto, e alla sua età, la cosa era pericolosa. Svariate complicazioni vi si aggiunsero, specialmente un'ulcera polmonare e un declino straordinariamente rapido delle forze fisiche. Nonostante tutto ciò, il decorso complessivo della malattia fu favorevole, e non più tardi di venerdì scorso il medico curante *en chef*, uno dei primi giovani medici di Londra, raccomandatogli espressamente da Ray Lancaster, ci diede le più rosee

speranze. Ma chi, anche una sola volta, ha esaminato al microscopio tessuti polmonari, sa quanto grande pericolo ci sia che in una suppurazione polmonare si rompa un bel momento la parete di un vaso sanguigno. Ecco la ragione per cui da sei settimane, ogni mattina, alla svolta della strada, mi prendeva un'angoscia mortale al pensiero di vedere le tendine abbassate. Ieri alle 2,30 dopo mezzogiorno, il migliore momento per le visite diurne, arrivai e trovai la casa in lacrime. Sembrava che la fine fosse imminente. Mi informai, tentai di rendermi conto della cosa, di consolare. Una emorragia lieve, ma era subentrato un subitaneo collasso. La nostra buona, vecchia Lenchen, che lo aveva assistito come nessuna madre assiste il proprio bambino, saltò, ridiscese, disse che era assopito, che venissi con lei. Quando entrammo giaceva addormentato, ma per non più risvegliarsi. Polso e respiro mancavano. In quei due minuti era spirato tranquillamente, senza dolori.

Tutto ciò che avviene per necessità naturale, per quanto terribile possa essere, reca in sé stesso la consolazione. Così anche in questo caso. L'arte dei medici gli avrebbe forse potuto assicurare ancora per alcuni anni un'esistenza vegetativa, la vita di un essere impotente, il quale, per far trionfare l'arte medica, anziché morire d'un sol colpo, soccombe poco a poco. Questo Marx non lo avrebbe sopportato mai. Vivere avendo dinanzi a sé i molti lavori incompiuti, col supplizio di Tantalo di volerli completare e di non poter farlo, questo sarebbe stato per lui mille volte più amaro della morte benigna che lo colse. «La morte non è una disgrazia per colui che muore, bensì per colui che sopravvive», soleva dire con Epicuro. E vedere questo possente uomo di genio vegetare come un rudere per la maggiore gloria della medicina, esposto allo scherno dei filistei, tante volte fulminati da lui quando era nel pieno possesso delle sue forze: no, mille volte meglio com'è, mille volte meglio se lo portiamo domani l'altro nella tomba dove riposa sua moglie.

E dopo quello che era avvenuto e che perfino i medici non sanno come lo so io, non vi era a mio parere altra scelta.

Comunque sia, l'umanità è stata privata di un cervello, anzi del cervello più rilevante che attualmente possedeva.

Il movimento del proletariato continua il suo cammino, ma è scomparso il punto di riferimento verso cui spontaneamente, nei momenti decisivi, si volgevano russi, francesi, americani, tedeschi per ottenere ogni volta quel consiglio chiaro, inconfutabile che soltanto il genio e una perfetta conoscenza

dei problemi potevano dare. I grandi uomini locali, i piccoli talenti, per non parlare degli imbroglioni, avranno mano libera. La vittoria finale rimane sicura, ma i giri viziosi, le aberrazioni temporanee e locali — già prima inevitabili — ora aumenteranno in ben altra misura.

Ebbene terreno duro; non è questo il nostro compito? E siamo ben lungi per questo dal perderci di coraggio.

Tuo F. Engels.

## INTERNATIONAL

WORKING MEN'S ASSOCIATION,  
CENTRAL COUNCIL, 19, GRENK STREET, LONDON, W.

On the 28th of September and three following days,

### A CONFERENCE

of Delegates from the principal branches of the Association in FRANCE, GERMANY, SWITZERLAND, and BELGIUM, will be held with the CENTRAL COUNCIL, when the following programme will be discussed:—

- |                                     |                                      |
|-------------------------------------|--------------------------------------|
| 1. The programme of the Conference. | 2. The programme of the Conference.  |
| 3. The programme of the Conference. | 4. The programme of the Conference.  |
| 5. The programme of the Conference. | 6. The programme of the Conference.  |
| 7. The programme of the Conference. | 8. The programme of the Conference.  |
| 9. The programme of the Conference. | 10. The programme of the Conference. |

The Conference will be held at 19, Grenk Street, London, W., on the 28th of September.

## A SOIREE

### ST. MARTIN'S HALL,

LONG ACRE.

The Entertainment will consist of Tea, Chorus by the German Working Men's Choral Society, Operetta and other selections by the Band of the Italian Working Men's Association, Dancing, etc. During the Evening short addresses will be delivered by the continental Delegates.

Tickets to admit at half-past 7, including Tea, Concert, Addresses and Dancing, One Shilling.  
Tickets to admit after Tea at half-past 8, to Concert, Addresses and Dancing, Six-pence.  
DANCING AT HALF-PAST TEN.

Manif. del 1848. Del 1849. Del 1850. Del 1851. Del 1852. Del 1853. Del 1854. Del 1855. Del 1856. Del 1857. Del 1858. Del 1859. Del 1860. Del 1861. Del 1862. Del 1863. Del 1864. Del 1865. Del 1866. Del 1867. Del 1868. Del 1869. Del 1870. Del 1871. Del 1872. Del 1873. Del 1874. Del 1875. Del 1876. Del 1877. Del 1878. Del 1879. Del 1880. Del 1881. Del 1882. Del 1883. Del 1884. Del 1885. Del 1886. Del 1887. Del 1888. Del 1889. Del 1890. Del 1891. Del 1892. Del 1893. Del 1894. Del 1895. Del 1896. Del 1897. Del 1898. Del 1899. Del 1900.

Manifesto della Prima Internazionale

## CAPITAL:

A CRITICAL ANALYSIS OF CAPITALIST  
PRODUCTION

By KARL MARX

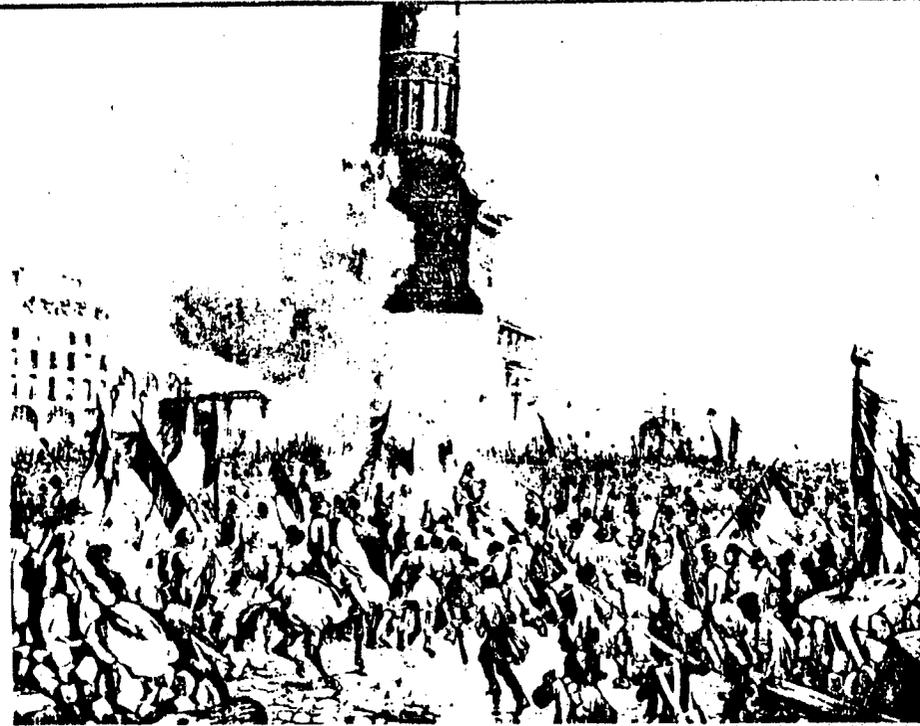
TRANSLATED FROM THE THIRD GERMAN EDITION, BY  
SAMUEL MOORE AND EDWARD AVELINE

AND EDITED BY  
FREDERICK ENGELS

VOL. I



LONDON:  
SWAN SONNENSCHNEIN, LOWREY, & CO.,  
PATERNOSTER SQUARE  
1887.



La rivoluzione del 1848 a Parigi. La folla brucia il trono dell'imperatore in Place Vendôme

Gli operai parigini sono stati schiacciati dalla strapotenza del numero; non si sono piegati ad essa. Sono battuti, è vero; ma i loro nemici sono vinti. Il momentaneo trionfo della violenza brutale è pagato con la distruzione di tutte le chimere e di tutte le fantasticherie della rivoluzione di febbraio, con la dissoluzione dell'intero partito repubblicano storico, con la scissione della nazione francese in due nazioni: quella dei possidenti e quella degli operai. La repubblica tricolore porta ormai un unico colore, il colore degli uccisi, il colore del sangue. E' divenuta la Repubblica rossa.

(K.Marx, La rivoluzione di giugno, 29.6.1848)

I miei amici austriaci desiderano avere da me ricordi di mio padre. Non avrebbero davvero potuto pormi un compito più difficile. Ma le lavoratrici e i lavoratori austriaci difendono tanto brillantemente la causa per cui Karl Marx visse e lavorò che non posso dire di no. Tenterò dunque di inviare loro al cune note sparse.

Sono in circolazione una quantità di racconti straordinari su Karl Marx, dai «milioni» (in sterline si capisce, perché altrimenti non varrebbe la pena) fino alle sovvenzioni da parte di Bismarck, di cui, nel periodo dell'Internazionale (1), sarebbe stato a Berlino l'assiduo visitatore. Ma una delle leggende più buffe per chi ha conosciuto Marx è quella, diffusissima, che lo rappresenta come un uomo accigliato, cupo, prepotente, in trattabile, una specie di Giove tonante che scaglia a getto continuo i suoi fulmini, assiso solo e inaccessibile sull'Olimpo, senza mai un sorriso sulle labbra. Una siffatta descrizione dell'uomo più sereno e più giocondo che mai sia esistito, dell'uomo dal temperamento e dall'umorismo esuberanti, dal cordiale riso contagioso e irresistibile, del compagno più bonario, più affabile, più sensibile, è un'eterna fonte di stupore e di spasso per tutti coloro che lo hanno conosciuto.

Credo si possa dire: sia nella vita familiare che nei suoi rapporti con amici o perfino con semplici conoscenti, Karl Marx si distingueva per il suo buon umore irrefrenabile e per la sua illimitata comprensione umana. La sua bontà e la sua pazienza erano davvero sublimi. Un uomo meno riguardoso di lui avrebbe perso spesso il lume della ragione per le continue interruzioni e per le petulanti sollecitazioni che gli rivolgeva gente d'ogni sorta. Il caso seguente denota la cortesia e la bonarietà di Marx — un profugo della Comune — tra parentesi, un vecchio chiacchierone insopportabile — aveva trattenuto Marx per tre ore mortalmente noiose; quando gli si fece finalmente capire che il tempo pressava e che c'era ancora molto da fare, questi si permise di dire in tono condiscendente: «Caro Marx, la scuso».

<sup>1</sup> Pubblicati in traduzione tedesca nell'*Österreichischer Arbeiterkalendar für das Jahr 1895*, Brno, pp. 51-54.

E come verso questo seccatore, Marx era gentile e servizievole verso chiunque ritenesse onesto e dedicava il suo tempo prezioso a molta gente che abusava della sua generosità. Davvero meravigliosa era la sua capacità di indurre a parlare uomini e donne, di far loro sentire il suo interessamento per tutto ciò che li preoccupava. Quante volte persone delle più diverse condizioni e professioni hanno espresso la loro meraviglia per la grande comprensione che egli dimostrava per loro e per le loro cose. Quando credeva che una persona volesse veramente imparare qualche cosa, la sua pazienza non conosceva limiti. Non c'era domanda, per quanto banale fosse, alla quale egli non rispondesse, non c'era argomento, per quanto puerile fosse, che non discutesse seriamente.

Ma soprattutto nei suoi rapporti con i bambini Marx era oltremodo amabile. Per i bambini era un compagno di giuoco insuperabile. Ricordo che il Moro (questo suo vecchio nomignolo l'ho sempre sulla punta della lingua), quando avevo circa tre anni, mi portava intorno sulle spalle nel nostro giardino a Grafton Terrace e intrecciava fiori di convolvoli nei miei riccioli bruni. Moro era senza dubbio un cavallo magnifico. Mi raccontavano che le sorelle maggiori, insieme a mio fratello, la cui morte, avvenuta poco tempo dopo la mia nascita, fu per i miei genitori causa di profondo dolore per tutta la vita, sollevano «attaccare il Moro» ad alcune sedie sulle quali «salivano» per farsi tirare. Infatti, come appresi da lui, egli scrisse alcuni capitoli del *18 brumaio* in Dean Street, Soho, come cavalluccio dei suoi tre bambini che, seduti alle sue spalle sulle sedie, lo frustavano allegramente. In quanto a me preferivo il Moro come cavallo da sella, forse perchè non avevo fratelli di corrispondente età alla mia. Soprattutto mi piaceva galoppare per il nostro piccolo giardino e attraverso i campi — ora invasi da fabbricati — che circondavano allora la nostra casa a Grafton Terrace, seduta sulle sue spalle, aggrappata con le mani alla sua folta chioma, in quell'epoca, nera e appena brizzolata.

Due parole sul nome «Moro». In casa nostra ognuno aveva un nomignolo. (I lettori del *Capitale* conoscono l'abilità di Marx nel dare nomignoli). Moro era il nome regolare, quasi ufficiale, di Marx, di cui ci servivamo non solo noi, ma anche tutti gli amici più intimi. Era anche il nostro «Challey» (probabilmente da Charley, una storpiatura di Charles) e «Old Nick». Nostra madre era sempre la nostra «Möhme»; la nostra cara, vecchia amica Helene Demuth — per tutta la sua vita amica dei nostri genitori — negli ultimi tempi fu chiamata

«Nym», dopo aver risposto in precedenza ad una quantità di altri nomi. Engels dal 1870 fu il nostro «generale». Lina Schöler, una delle nostre migliori amiche, si chiamava «Old Mole», vecchia talpa. Mia sorella Jenny «Qui-qui, imperatore di Cina» è «Di»; la sorella Laura (signora Lafargue) era «l'Ottentotto» e «Kakadù». Io mi chiamavo Tussy, nome che mi è rimasto, e «Quo-quo, successore al trono di Cina» e per lungo tempo fui il nano Alberico del poema dei Nibelunghi.

Ma il Moro non era soltanto un eccellente cavallo, aveva anche una qualifica superiore. Era un contastorie eccezionale e insuperabile. Le zie mi hanno spesso raccontato che da adolescente il Moro era stato un tiranno tremendo per le sorelle; come suoi cavalli, le faceva galoppare giù per il Markusberg a Treviri e, ciò che era peggio, insisteva che mangiassero le «focacce» che con mani sporche egli stesso confezionava con una pasta ancor più sporca. Esse però acconsentivano a tutto senza protestare perchè Karl raccontava loro in compenso storie tanto meravigliose. Molti, molti anni dopo, raccontava storie ai suoi bambini. Alle mie sorelle — io ero allora ancora troppo piccola — raccontava storie durante le passeggiate, e queste storie non erano divise in capitoli ma in miglia. «Raccontaci ancora un miglio», chiedevano le due ragazze. Per conto mio, di tutte le innumerevoli, meravigliose storie raccontatemi dal Moro, prediligevo la storia di «Hans Röckle». Si protraeva per mesi e mesi; consisteva di tutta una serie di storie. Peccato solo che non c'era nessuno che potesse trascrivere queste storie tanto poetiche, spiritose e buffe. Hans Röckle stesso era un mago alla maniera di Hoffmann, proprietario di una bottega di giocattoli e sempre senza un soldo in tasca. Nella sua bottega vi erano le cose più meravigliose: uomini e donne di legno, giganti e nani, re e regine, maestri e garzoni, quadrupedi e uccelli numerosi come nell'arca di Noè, tavoli, sedie, carrozze e scatole grandi e piccole. Ma sebbene Hans fosse un mago, non riusciva mai a pagare i suoi debiti verso il diavolo e il macellaio e si trovava costretto a vendere contro la sua volontà tutta quella deliziosa merce — pezzo per pezzo — al diavolo. Dopo molte, molte avventure e peripezie tutti questi oggetti tornavano però sempre alla bottega di Hans Röckle. Alcune di queste avventure erano orride, raccapriccianti come i racconti di Hoffmann, altre umoristiche, ma narrate sempre con enfasi, spirito e buon umore inesauribili.

Il Moro leggeva anche ad alta voce per i suoi bambini. Come alle mie sorelle lesse anche a me l'intero Omero, i Nibelunghi, Gudrun, Don Chisciotte e le Mille e una notte. Sha-

kespeare era la bibbia di casa nostra; a sei anni sapevo già a memoria intere scene di Shakespeare.

Quando compii sei anni, il Moro mi regalò per il compleanno il primo romanzo — l'immortale *Peter Simple*<sup>1</sup>. A questo primo romanzo seguì poi un'intera serie di Marryat e di Cooper. Mio padre leggeva tutti questi libri con me e ne discuteva molto seriamente il contenuto con la figlioletta. E quando la ragazzina — entusiasmata dai racconti marinareschi di Marryat — dichiarò di voler diventare anch'essa « capitano di pacchebotto » (qualunque cosa fosse) e domandò al padre se non fosse possibile « vestirsi da giovanotto » e arruolarsi su una nave da guerra, egli asserì che era possibilissimo, a patto di non dirlo assolutamente a nessuno, finchè il progetto non fosse giunto a piena maturazione. Ma prima ancora che questi progetti maturassero sopravvenne l'esaltazione per Walter Scott, e venni a sapere rabbrivendo di essere lontana parente dell'odiato ceppo dei Campbell. Poi vennero i progetti per il sollevamento delle terre alte della Scozia e per il ravvivamento dell'insurrezione del « quarantacinque »<sup>2</sup>. Devo aggiungere che Marx rileggeva spesso Walter Scott; lo ammirava e lo conosceva quasi altrettanto bene che Balzac e Fielding. Parlando a sua figlia di questi e di molti altri libri, Marx le insegnava dove trovare il lato più bello e migliore di queste opere, le insegnava a pensare — senza che lei se ne accorgesse, perchè altrimenti si sarebbe messa sulla difesa — le insegnava a tentare di pensare e di capire da sola.

Allo stesso modo quest'uomo « aspro e inasprito » parlava con i suoi bambini di « politica » e di « religione ».

Ricordo benissimo che, a cinque o sei anni, ebbi scrupoli religiosi (avevamo ascoltato della musica meravigliosa in una chiesa cattolico-romana) per i quali naturalmente mi confidai con il Moro, e che il Moro con i suoi modi pacati mi spiegò tutto con tale chiarezza e precisione, che da allora in poi fino a quest'oggi non mi colse più il minimo dubbio. E mi raccontò la vita del figlio del falegname ucciso dai ricchi, in un modo come, nè prima nè dopo di lui, nessuno l'ha mai raccontata. Spesse volte l'ho sentito dire: « Nonostante tutto possiamo perdonare al Cristianesimo perchè ha insegnato ad amare i fanciulli ».

<sup>1</sup> Romanzo marinaresco di Marryat (1834).

<sup>2</sup> Insurrezione della Scozia nord-occidentale, sotto Carlo Edoardo, pretendente al trono degli Stuart nell'anno 1745.

Marx stesso avrebbe potuto dire « lasciate che i fanciulli vengano a me », poichè ovunque andava era circondato da bambini. Quando sedeva a Hampstead Heath — una landa piana e vasta a nord di Londra, vicino alla nostra vecchia dimora —, quando sedeva in un parco, subito una schiera di bambini lo circondava e si intratteneva in ottima amicizia con quell'uomo dalla barba e dai capelli lunghi e dai buoni occhi bruni. Spesso gli si accostavano bimbi che non conosceva affatto, lo fermavano per la strada, come d'altronde gli si avvicinavano senza timore gli animali, e cani di estranei e gatti cercavano di strofinarglisi e ambivano le sue carezze. Ricordo che un giorno un ragazzo di dieci anni, assolutamente sconosciuto, abbordò nel Maitland Park il « capo dell'Internazionale » e lo invitò « *to swop knives* »<sup>1</sup>. Avendo egli spiegato a Marx come nel linguaggio scolastico « *swop* » significasse « barattare », i due estrassero i loro coltelli e li confrontarono. Il coltello del ragazzo aveva una sola lama, quello di Marx due, ma queste incontestabilmente non erano affilate. Dopo alquanto mercanteggiamento l'affare venne conchiuso, i coltelli scambiati, e il « temuto capo dell'Internazionale » dovette aggiungere un penny perchè il suo coltello non era affilato.

Con quanta illimitata pazienza e bonarietà il Moro non rispondeva a tutte le mie domande, allorchè la guerra civile d'America e i libri azzurri soppiantarono per qualche tempo i Marryat e gli Scott! Non si lamentò mai delle interruzioni, sebbene l'insistente cicaleccio della sua bambina lo dovesse disturbare parecchio mentre lavorava alla sua grande opera. E non suscitò mai nella bambina il pensiero che essa gli fosse d'impaccio. Alla stessa epoca, me ne ricordo benissimo, ero fermamente convinta che nelle questioni della guerra Abramo Lincoln non avrebbe potuto fare a meno del mio consiglio, e perciò gli mandavo delle lunghe lettere che il Moro doveva naturalmente leggere e portare alla posta. Moltissimi anni dopo mi fece vedere quelle lettere infantili, conservate perchè lo divertivano.

Il Moro mi fu dunque un amico ideale durante tutti gli anni dell'adolescenza. In famiglia tutti eravamo buoni compagni ed egli era il migliore e il più allegro, perfino negli anni delle sofferenze, in cui per il dolore causatogli dai foruncoli egli viveva in un continuo tormento, e fino alla sua fine.

<sup>1</sup> A barattare i coltelli.

Ho parlato di Marx e dei suoi rapporti con i bambini. I suoi rapporti con gli animali erano altrettanto divertenti e se il tempo e lo spazio lo concedessero, potrei raccontare molte storie sul nostro serraglio nel Maitland Park, dei gatti, cani, uccelli e delle tartarughe.

Questi pochi ricordi sparsi sarebbero incompleti, se non vi aggiungessi alcune parole su mia madre. Non esagero quando dico: senza Jenny von Westphalen Karl Marx non avrebbe mai potuto essere quello che fu. Non sono mai esistiti due esseri — dotati entrambi di una forte personalità — che fossero così perfettamente fatti l'uno per l'altro e si completassero a vicenda. Di una straordinaria bellezza — una bellezza che fino all'ultimo fu per lui gioia e orgoglio e che si ebbe l'ammirazione di Heine, Herwegh, Lassalle —, dotata di brillante talento e di spirito, Jenny von Westphalen eccelse fra migliaia di donne. Da bambini Karl e Jenny giocavano insieme, e l'adolescente e la fanciulla — egli aveva diciassette anni e lei ventuno — si fidanzarono e come Giacobbe per Rachele, così Marx servì sette anni per Jenny, prima di sposarla. Poi, attraverso tutti gli anni che seguirono, anni colmi di burrasche, miserie, esilio, estrema povertà, calunnie e dure, incessanti lotte, questi due esseri affrontarono la vita, assieme alla devota e fedele amica Helene Demuth, mai scoraggiati, mai abbattuti, sempre sulla breccia pericolosa dove il dovere li aveva chiamati. Egli, davvero, poteva dire di lei con Browning:

« Perciò è l'eterna fidanzata mia,  
Sorte mutar non può il mio amore,  
Nè Tempo sminuire... »

E mi pare talvolta che anche un altro vincolo li legasse, un vincolo forse altrettanto forte quanto la loro dedizione alla causa dei lavoratori: il loro inesauribile, indistruttibile buon umore. Raramente è dato incontrare due esseri così portati allo scherzo e all'arguzia. Assai spesso — proprio quando le circostanze avrebbero richiesto ritegno — li ho visti ridere al punto che le loro guance si rigavano di lacrime, cosicchè anche coloro che avrebbero voluto arricciare il naso di fronte a tanta leggerezza, non potevano far altro che associarsi al riso. Quante volte ho osservato che non osavano guardarsi in faccia perchè sapevano che una sola occhiata avrebbe scatenato un'irrefrenabile risata. Per tutti i « milioni » che si dice io abbia ereditato, non vorrei perdere il ricordo dello spettacolo dei due che volgevano gli occhi in giro, evitando di incontrarsi con lo sguardo e facendo ogni sforzo per reprimere

la risata, che alla fine però prorompeva con naturale veemenza. Certo, nonostante tutte le sofferenze, le lotte, le difficoltà, essi erano una coppia giuliva e il « Giove tonante » amareggiato è un'immagine cervelotica dei borghesi. Sebbene durante le lotte di molti anni provassero amare delusioni e molta ingratitudine, ebbero tuttavia ciò che pochi hanno: degli amici sinceri. Chi conosce il nome di Marx conosce Friedrich Engels. E chi ha conosciuto Marx in casa sua, ricorda anche il nome di una donna stupenda, il nome venerato di Helene Demuth.

A chi si dedica allo studio della natura umana non sembrerà strano che l'uomo il quale fu un così strenuo lottatore potesse essere allo stesso tempo il più gentile e il più sensibile degli uomini. Comprenderà che era capace di odiare con tanta forza soltanto perchè sapeva amare con tanta intensità; che allorquando con la sua penna pungente confinava, emulo di Dante, un individuo nell'inferno, lo faceva soltanto perchè era così sincero e sensibile; che sebbene il suo spirito caustico sapesse corrodere come un acido, lo stesso spirito sapeva d'altra parte essere un balsamo per chi versava in pene e angustie.

Mia madre morì nel dicembre 1881; quindici mesi dopo la seguì colui che durante tutta la vita non si era scostato dal suo fianco. Cessate le alterne lotte della vita, essi riposano ora in pace. Se lei fu una donna ideale, lui fu un uomo.

« Take him for all in all, we shall not  
look upon his like again »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> « Prendetelo com'è, non ne troveremo più uno uguale ». (Shakespeare, *Amleto*, atto I, scena II).

A Vienna si è appena finito di recitare l'atto secondo del dramma, il cui primo atto era stato eseguito a Parigi col titolo: Giornate di giugno. A Parigi, la guardia mobile; a Vienna, i croati - in entrambe le città orde di lazzaroni, un Lumpenproletariat armato e foraggiato contro il proletariato che lavora e che pensa. A Berlino, assisteremo fra poco all'atto terzo.

Posto che la controrivoluzione vivesse in tutta Europa in virtù delle armi, in tutta Europa creperebbe in virtù del denaro. Il fatto che annullerebbe la sua vittoria sarebbe la bancarotta, la bancarotta statale, su scala europea. Contro i nudi fatti "economici" le baionette si spuntano, le cartucce marciscono.

Ma la storia non attenderà il giorno della scadenza della cambiale che gli Stati europei hanno tratta sulla nuova società. E' a Parigi che sarà vibrato il colpo mortale in risposta alle giornate di giugno. Con la vittoria della "repubblica rossa" a Parigi, in tutti i paesi gli eserciti verranno catapultati dall'interno verso ed oltre i confini, e la vera potenza delle parti in causa apparirà in luce meridiana. Allora, anche noi ci ricorderemo del giugno e dell'ottobre, e grideremo:

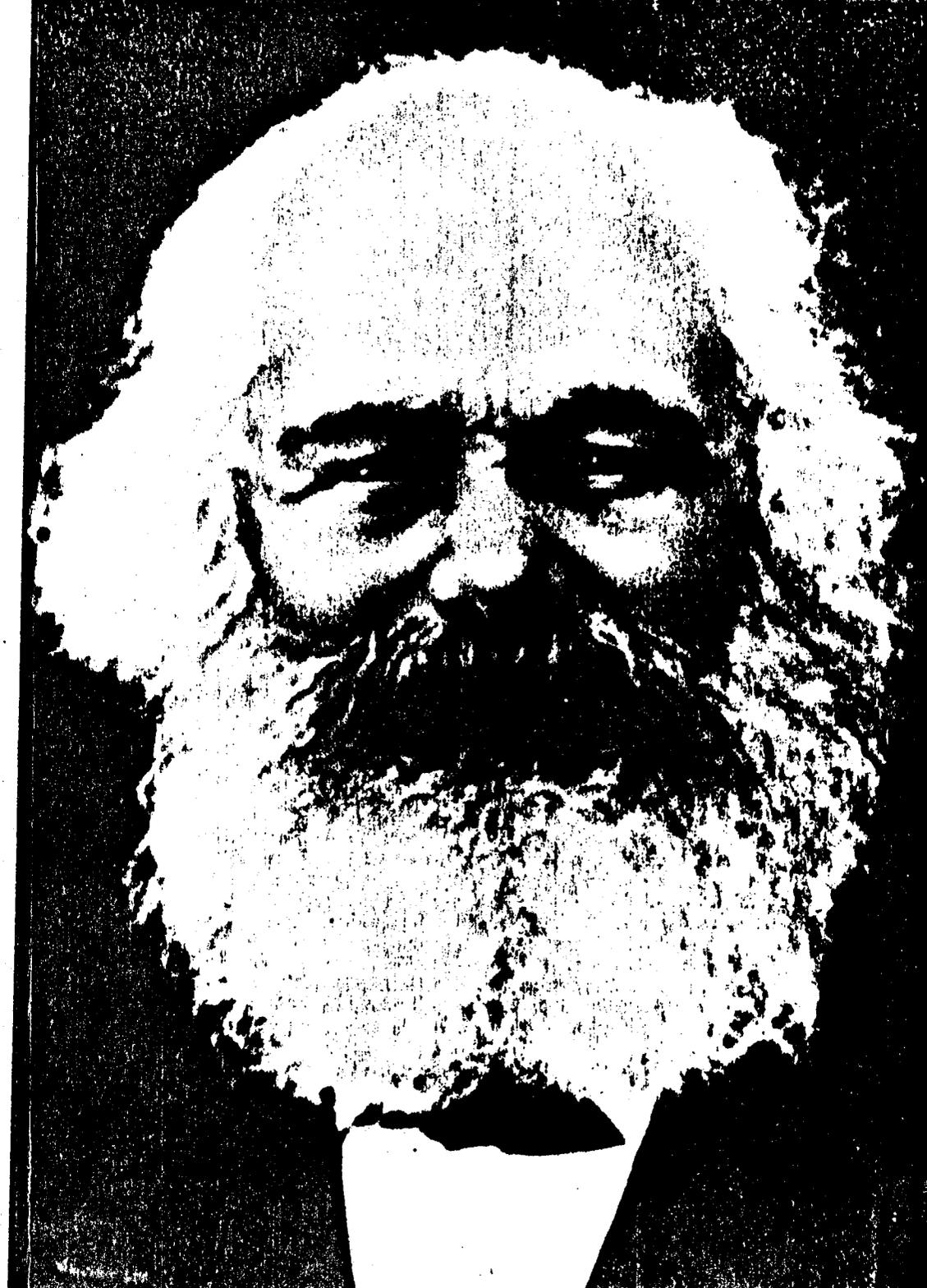
"Vae victis!"

I vani eccidi seguiti alle giornate di giugno e di ottobre, lo snervante olocausto seguito al febbraio e al marzo, lo stesso cannibalismo della controrivoluzione, convinceranno i popoli che esiste un solo mezzo per abbreviare, semplificare, concentrare, l'agonia assassina della vecchia società e le cruenti doglie del parto della nuova; un solo mezzo: il terrore rivoluzionario!

(K. Marx, Vittoria della controrivoluzione a Vienna, 7.11.1848)

La borghesia conduce con chiara coscienza una guerra di sterminio contro gli operai insorti. Vinca per il momento, o subito soccomba, gli operai si vendicheranno su di essa in modo terribile. Dopo una battaglia come quella delle tre giornate di giugno, è soltanto possibile il terrore esercitato o dall'una o dall'altra parte.

(F. Engels, Il 24 giugno, 28.6.1848)



dalla:  
Prefazione di Lenin  
all'edizione russa del 1907

## MARX: LETTERE A KUGELMANN

Marx sapeva intuire nei tempi apparentemente piú pacifici, « idilliaci » secondo la sua espressione — « nella palude desolata » (secondo le parole della redazione della *Neue Zeit*) —, l'approssimarsi della rivoluzione e sapeva *elevare* il proletariato alla coscienza dei suoi compiti rivoluzionari di avanguardia. I nostri intellettuali russi invece, che da veri filistei semplificano Marx, insegnano al proletariato, nelle epoche piú rivoluzionarie, la politica della passività, del docile andare « con la corrente », del pavido appoggio ai piú instabili elementi del partito liberale di moda!

Il giudizio di Marx sulla Comune costituisce il coronamento delle lettere a Kugelmann. E questo giudizio diventa particolarmente fruttuoso, quando gli si contrappongono i metodi dell'ala destra dei socialdemocratici russi. Plechanov, che dopo il dicembre 1905 esclamò da pusillanime: « Non si dovevano impugnare le armi! », era così modesto da paragonarsi a Marx. Anche Marx, secondo lui, avrebbe nel 1870 frenato la rivoluzione.

Certo, anche Marx l'ha frenata. Ma immaginate un po' quale abisso si spalanca tra Plechanov e Marx nel confronto voluto dallo stesso Plechanov.

Nel novembre 1905, un mese prima dell'apogeo della prima ondata rivoluzionaria in Russia, Plechanov non solo non aveva messo decisamente in guardia il proletariato, ma, al contrario, aveva parlato addirittura della necessità di *imparare l'uso delle armi e di armarsi*. Ma quando, un mese dopo, la lotta scoppiò, Plechanov, senza minimamente analizzare il significato di questa lotta, la sua funzione nello svolgimento generale degli avvenimenti, il suo nesso con le forme anteriori di lotta, si affrettò ad atteggiarsi a intellettuale pentito: « Non si dovevano impugnare le armi ».

Marx nel settembre 1870, sei mesi prima della Comune, aveva messo addirittura in guardia gli operai francesi: l'insurrezione sarebbe *una follia*, egli disse nel noto indirizzo dell'Internazionale. Egli denunciò *in precedenza* le illusioni nazionalistiche sulla possibilità di un movimento nello spirito del 1792. Seppe dire *non dopo*, ma parecchi mesi prima: « Non si devono impugnare le armi ».

E come si comporta quando quest'impresa, che, secondo la sua dichiarazione del settembre, era *senza prospettiva*, nel marzo del 1871 diventa realtà? Forse che Marx se ne servì soltanto (come fece Plechanov dei fatti di dicembre) per « recar offesa » ai suoi nemici, i proudhoniani e i blanquisti che dirigevano la Comune? Cominciò forse a rimbrottare come una governante: l'avevo pur detto, vi avevo pur messi in guardia, eccovi il vostro romanticismo, le vostre fantasticherie rivoluzionarie? Forse che congedò i comunardi, come fece Plechanov con i combattenti del dicembre, con un ammonimento da filisteo presuntuoso: « Non si dovevano impugnare le armi »?

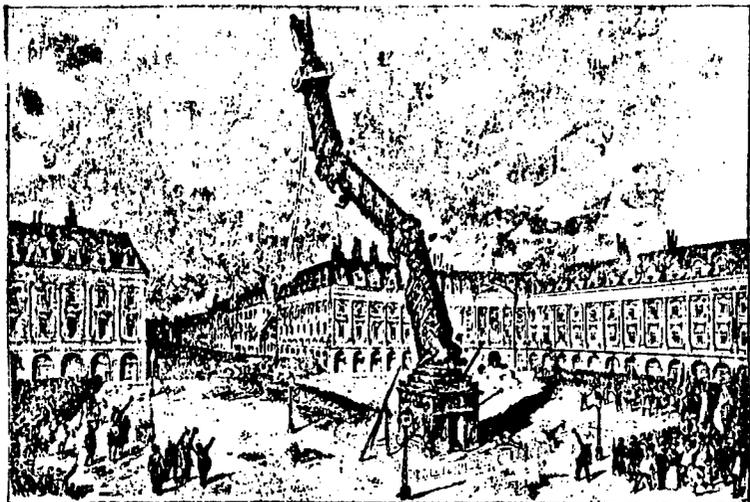
Tutt'altro. Il 12 aprile 1871 scrive a Kugelmann una lettera *entusiastica*, una lettera che vorremmo appendere nella stanza di ogni socialdemocratico russo, di ogni operaio russo che sappia leggere.

Marx, che nel settembre 1870 aveva definito l'insurrezione una *follia*, si comporta di fronte ad essa, nell'aprile 1871, quando vede il movimento popolare, un movimento di massa, con la vivissima attenzione di uno che partecipa ad avvenimenti eccezionali, che segnano un passo avanti nella storia mondiale del movimento rivoluzionario.

Questo è un tentativo, egli dice, di spezzare la macchina burocratico-militare, anziché trasmetterla semplicemente in altre mani. E intona un vero osanna agli « eroici » operai parigini, capeggiati da proudhoniani e da blanquisti. « Quale duttilità, — egli scrive, — quale iniziativa storica, quale capacità di sacrificio in questi parigini! » (p. 88). « La storia non ha nessun simile esempio di simile grandezza! »

Marx pose l'iniziativa storica delle masse al disopra di tutto. Oh, se i nostri socialdemocratici russi volessero imparare da Marx ad apprezzare l'*iniziativa storica* degli operai e dei contadini russi nell'ottobre e dicembre 1905!

Il rispetto del profondissimo pensatore, che sei mesi prima prevedeva l'insuccesso, di fronte all'*iniziativa storica* del-



L'abbattimento della colonna Vendôme

le masse e l'inerte, insensibile, pedantesco « Non si dovevano impugnare le armi! »: non sono forse due cose opposte come il cielo e la terra?

Partecipe, dal suo esilio di Londra, alla lotta delle masse che egli visse con l'ardore e la passione a lui propri, Marx si accinse alla critica dei *passi immediati* dei parigini « temerariamente audaci », « pronti a dare l'assalto al cielo ».

Oh, quanto avrebbero deriso Marx a quei tempi i saggi « realisti » di tendenza marxista, che nella Russia del 1906-1907 condannano implacabilmente il romanticismo rivoluzionario! Quanto avrebbero schernito il *materialista*, l'*economista*, il nemico delle utopie che si inchina, dinanzi al « tentativo » di dare l'assalto al *cielo*! Quante lacrime, suscitate da un indulgente riso o dalla compassione, avrebbero versato tutti gli uomini nell'astuccio<sup>1</sup> davanti a queste tendenze alla ribellione, all'utopismo, ecc. ecc., davanti a questa valutazione di un movimento titanico!

Marx non si rifugiò nella saggezza di quei saccenti che hanno paura di esaminare la *tecnica* delle forme estreme della lotta rivoluzionaria. Egli tratta proprio le questioni *tecniche* dell'insurrezione. Difesa o attacco? — si chiede, come

<sup>1</sup> L'uomo nell'astuccio è il titolo di un racconto di Čechov che ha per protagonista un borghesuccio vile ed esageratamente cauto.

se si trattasse di operazioni militari alle porte di Londra. E decide: assolutamente l'attacco, « occorreva marciare subito su Versailles... ».

Ciò fu scritto nell'aprile 1871, poche settimane prima del maggio di sangue...

« Occorreva marciare subito su Versailles » si diceva agli insorti che si erano accinti alla « folle » (settembre 1870) impresa di dare l'assalto al cielo.

« Non si dovevano impugnare le armi » nel dicembre 1905 per difendersi con la violenza contro i primi tentativi di carpire le libertà conquistate...

Davvero, non per caso Plechanov si è paragonato a Marx!

« Secondo errore, — continua Marx nella sua critica *tecnica*: — il Comitato centrale [la *direzione militare*, notate bene, si tratta del Comitato centrale della Guardia nazionale] ha depresso il suo potere *troppo presto*... »

Marx seppe mettere in guardia i *capi* di un'insurrezione prematura. Di fronte al *proletariato* che dava l'assalto al cielo, si comportò però, da consigliere pratico, da partecipante alla *lotta* delle masse che, nonostante le false teorie e gli errori di Blanqui e di Proudhon, elevavano l'intero movimento a un *livello superiore*.

« Ad ogni modo, questa attuale insurrezione di Parigi — anche se sarà sopraffatta dai lupi, dai porci e dai volgari cani della vecchia società — è l'azione più gloriosa del nostro partito dopo l'insurrezione di giugno. »

E, senza nascondere al proletariato *neppure un* errore della Comune, Marx dedica a quest'*azione eroica* un'opera che resta *tuttora* il migliore ammaestramento per l'assalto al « cielo » e il più terrificante spettro per i « porci » liberali e radicali.

Plechanov dedica al dicembre un'« opera » che è quasi diventata il vangelo dei cadetti.

Davvero, non per caso Plechanov si è paragonato a Marx!

Evidentemente, Kugelmann rispose a Marx con qualche espressione di dubbio, accennando all'assoluta mancanza di prospettiva e al realismo, in antitesi con il romanticismo; per lo meno confrontò la Comune — un'insurrezione — con

la pacifica manifestazione del 13 giugno 1849 a Parigi .

Subito (il 17 aprile) Marx riprendeva severamente Kugelmann:

« Sarebbe del resto assai comodo — scrive — fare la storia universale, se si accettasse battaglia soltanto a condizione di un esito infallibilmente favorevole. »

Nel settembre 1870 Marx definì l'insurrezione una follia. Quando però le masse si sollevano, Marx vuole marciare con loro, imparare insieme con loro nel corso della lotta, e non solo declamare istruzioni burocratiche. Egli comprende che il tentativo di determinare in anticipo le prospettive con assoluta precisione sarebbe ciarlataneria o sconcertante pedanteria. Al di sopra di tutto egli pone il fatto che la classe operaia fa di propria iniziativa, eroicamente, con abnegazione, la storia universale. Marx considerava la storia dal punto di vista di coloro che la fanno, anche se in precedenza non possono calcolare, senza sbagliare, le prospettive, ma non la considerava dal punto di vista dell'intellettuale piccolo-borghese che sentenzia: « Era facile prevedere... non si dovevano impugnarne... ».



Ultime ore della Comune

Marx si rendeva conto che vi sono momenti nella storia in cui una lotta disperata delle masse, sia pure per un'impresa senza prospettive, è necessaria per l'ulteriore educazione di queste masse e la loro preparazione alla prossima lotta.

Ai nostri pseudomarxisti odierni, che amano tanto citare Marx a vanvera solo per adottare la sua valutazione del passato, ma non la capacità di plasmare il futuro, una tale impostazione del problema è del tutto incomprensibile, anzi perfino estranea in linea di principio. Plechanov non vi ha nemmeno pensato quando, dopo il dicembre 1905, si è accinto al compito di « frenare »...

Marx pone invece la questione proprio in questo modo, senza minimamente dimenticare che nel settembre 1870 egli stesso aveva definito l'insurrezione una follia.

« ... Le canaglie borghesi di Versailles... — scrive — posero ai parigini l'alternativa di accettare la battaglia o soccombere senza battaglia. La demoralizzazione della classe operaia in quest'ultimo caso sarebbe stata una sciagura molto più grave della perdita di un qualsiasi numero di "capi". »

Con ciò vogliamo chiudere la breve rassegna degli insegnamenti che Marx impartisce nelle lettere a Kugelmann su una politica degna del proletariato.

La classe operaia russa ha già una volta dimostrato, e lo dimostrerà ancora altre volte, che è capace di « dare l'assalto al cielo ».

5 febbraio 1907

NON L'ABBIAMO MAI NASCOSTO. IL NOSTRO TERRENO  
NON E' IL TERRENO DEL DIRITTO; E' IL TERRENO  
DELLA RIVOLUZIONE, GIACCHE' ANCHE IL TERRENO  
CONTRORIVOLUZIONARIO E' RIVOLUZIONARIO.

(K. Marx, La borghesia e la controrivoluzione,  
10.12.1848)

# Karl Marx

di F. Engels

Marx (Carlo Enrico) nacque a Trier (Trévir, Prussia Renana) il 5 maggio 1818. Era figlio dell'avvocato, indi giudice, Enrico Marx, passato nel 1824, come emerge dalla fede di nascita di suo figlio, dalla religione ebraica al protestantesimo.

Terminato il liceo a Treviri, Marx, dopo il 1835, a Bonn, indi a Berlino, studiò prima il diritto e più tardi la filosofia e si addottorò in quest'ultima facoltà a Berlino, presentando una tesi sulla filosofia di Epicuro. Lo stesso anno fece ritorno a Bonn per ottenerne la libera docenza; ma le persecuzioni del Governo contro il suo amico Bruno Bauer, ch'era ivi libero docente in teologia, persecuzioni che misero capo all'espulsione di questo, gli fecero abbandonare quel disegno. Egli vide chiaro che in una Università prussiana non vi era posto per lui.

In quest'epoca la gioventù radicale borghese dei paesi renani, imbevuta dei principi neo-hegeliani, e d'accordo coi capi liberali Camphausen e Hansemann, si decise a fondare a Colonia un gran giornale di opposizione. Si fece appello a Marx e a Bauer che furono scelti a collaboratori principali. Così fu che il 1° gennaio 1842 apparve la *Gazzetta Renana*.

Da Bonn Marx scrisse nel nuovo giornale gli articoli più notevoli, fra i quali la critica delle discussioni dell'assemblea provinciale renana, uno studio sulle condizioni dei vignaiuoli della Mosella, un altro sul furto di legna e sulle leggi relative. Nell'ottobre 1842 accettò la direzione del giornale e si trasferì a Colonia. D'allora in poi il giornale assunse un carattere di opposizione decisa. Ma esso era così abilmente redatto che, malgrado una doppia e poi triplice censura (dopo la revisione del solito censore esso passava a quella del prefetto, indi a quella di un incaricato *ad hoc* mandato da Berlino), il Governo vi logorava invano le ugne, tantochè si decise a sopprimere il giornale col 1° gennaio 1844. Mercè la partenza di Marx si riuscì ad allungargli di tre mesi la vita; poi la soppressione fu definitiva.

Marx allora si decise ad andare a Parigi, dove anche Arnoldo Ruge, essendo stato in quello stesso torno di

tempo soppressi i suoi *Annali tedeschi*, intendeva stabilirsi. Ma prima sposò, a Kreuznach, Jenny von Westphalen, sua amica d'infanzia, colla quale s'era fidanzato al principio dei suoi studi universitari. La giovane coppia, nell'autunno 1843, andò dunque a Parigi, dove Marx e Ruge pubblicarono gli *Annali franco-tedeschi*, una rivista di cui non comparve che il primo fascicolo; le estreme difficoltà della vendita segreta in Germania e alcuni dissensi di principi fra i due redattori ne impedirono il proseguimento. Ruge rimase nella corrente della filosofia hegeliana e del radicalismo politico. Marx si gettò nello studio dell'economia politica, dei socialisti francesi e della storia di Francia. Ne venne la sua conversione al socialismo. Nel settembre 1844 Federico Engels venne a Parigi da Marx per alcuni giorni; essi erano già stati in corrispondenza per la loro comune collaborazione agli *Annali tedeschi*; e da questo punto ha principio l'azione combinata di questi due uomini che non cessò se non con la morte di Marx. Il primo frutto di quest'azione comune fu uno scritto polemico contro Bruno Bauer, col quale, in quel periodo di decomposizione della scuola hegeliana, si erano trovati in contrasto di dottrine. Apparve dunque: *La Sacra famiglia; contro B. Bauer e consorti* (Francoforte sul Meno, 1845).

Marx collaborava intanto alla redazione di un piccolo foglio settimanale tedesco che usciva in Parigi col nome di *Worwärt* e che attaccava con mordaci sarcasmi la miseria di quell'assolutismo e di quel falso costituzionalismo che vigeva allora in Germania. Il Governo prussiano ne tolse occasione a chiedere al Ministro Guizot l'espulsione di Marx, che venne concessa. Così sul principio del 1845 Marx trasmigrò a Bruxelles ove bentosto fu raggiunto da Engels. Quivi Marx pubblicò in francese la *Miseria della filosofia, risposta alla « Filosofia della Miseria » di Proudhon* (Bruxelles et Paris, 1847) e poco dopo il *Discorso sulla questione del libero scambio* (Bruxelles, 1848). Scriveva pure articoli a quando a quando nella *Gazzetta tedesca di Bruxelles*. Nel gennaio 1848 compose con Engels il *Manifesto del Partito Comunista*, d'incarico del Comitato centrale della Lega dei comunisti, una società segreta di propaganda in cui Marx ed Engels erano entrati nella primavera del 1847. Il *Manifesto* ebbe poi innumerevoli edizioni tedesche autorizzate e non, e fu tradotto in quasi tutte le lingue europee.

Scoppiata la rivoluzione di febbraio, che ebbe anche a Bruxelles il suo contraccolpo nel popolo, Marx fu incarcerato ed espulso dal Belgio; frattanto il Governo provvisorio della repubblica francese lo aveva invitato a tornare a Parigi, ed egli vi andò.

A Parigi si pose tosto in contrasto coi suoi amici che volevano organizzarvi le legioni operaie, con che si sarebbe fornita alla maggioranza di quel Governo un ottimo mezzo per sbarazzarsi degli operai stranieri. Era

evidente che le legioni belghe, tedesche, ecc., organizzate così alla luce del sole, non avrebbero avuto che da varcare i confini per cascare in ben ordite imboscate così come avvenne. Marx e gli altri capi della Lega comunista procurarono a quattrocento operai tedeschi disoccupati lo stesso sussidio di viaggio che ai legionari, talchè poterono con questi rientrare in Germania.

Nell'aprile Marx si recò a Colonia e il 1° giugno vi apparve, sotto la sua direzione, la *Nuova Gazzetta Renana*, il cui ultimo numero uscì il 19 maggio dell'anno seguente. I redattori furono minacciati di arresto giudiziario o di venire espulsi come non prussiani. Marx fu espulso, perchè, durante il suo soggiorno a Bruxelles, aveva rotto ogni suo legame coll'Unione prussiana. Durante la vita del giornale comparve due volte davanti ai giurati: il 7 febbraio 1849, per delitto di stampa, e l'8 per aver fatto appello alla resistenza armata contro il Governo al tempo del rifiuto delle imposte (novembre 1848): fu assolto entrambe le volte.

Dopo la soppressione del giornale, tornò a Parigi, ma, in seguito alla dimostrazione del 13 giugno, gli fu offerta l'alternativa, o di lasciarsi confinare in Bretagna e di abbandonare la Francia. Egli prescelse naturalmente il secondo partito e si portò a Londra, dove si stabilì definitivamente.

Da Londra Marx pubblicò la *Nuova Gazzetta Renana*, rivista politico-economica (Amburgo 1850) di cui uscirono sei fascicoli. Il più notevole lavoro fu: *Dal 1848 al 1849*, una esposizione delle cause e dell'intimo legame degli avvenimenti di quei due anni, principalmente in Francia; poi, in collaborazione con Engels, recensioni e rassegne politiche. Come continuazione a quel primo lavoro seguì *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* (New-York 1852) di cui si fecero riedizioni ad Amburgo nel 1869 e nel 1885. Il gran processo dei comunisti a Colonia gli porse occasione a un altro opuscolo: *Rivelazioni sul processo dei comunisti a Colonia* (Boston, 1853), ripubblicato a Zurigo nel 1885. Dal 52 in poi Marx fu corrispondente da Londra, e per molti anni si può dire dall'Europa, della *Tribuna di Nuova York*. I suoi articoli talora hanno la sua firma, talora sono gli articoli di fondo del giornale. Non erano delle solite corrispondenze, ma una serie di esposizioni documentate della situazione politica ed economica dei diversi paesi d'Europa. Gli articoli militari, sulla guerra di Crimea, sulla rivolta delle Indie, ecc. appartengono ad Engels. Alcuni degli articoli di Marx sopra Lord Palmerston furono riprodotti in opuscolo a Londra. La collaborazione alla *Tribuna* non cessò che colla guerra di secessione americana (1865).

Nel 1859 Marx fu travolto in una polemica con Carlo Vogt occasionata dalla guerra d'Italia e pubblicò *Il signor Vogt* (Londra, 1860) e, nello stesso anno, diede i primi frutti dei lunghi studi economici fatti nel Museo

Britannico, nel primo fascicolo del lavoro *Per la critica dell'economia politica* (Berlino, 1859). Ma, non appena apparso quel primo fascicolo, Marx si accorse di non aver ben tracciata la via del pensiero fondamentale nei fascicoli successivi, come ne è prova il manoscritto che fu conservato. Riprese quindi da capo ed è perciò che, in luogo di una continuazione, nel 1867 diede fuori il primo volume del *Capitale*, sul processo della formazione del capitale (Amburgo, 1867).

Mentre lavorava ai tre volumi del *Capitale*, e il secondo e il terzo non erano che abbozzati, Marx trovò infine una nuova occasione di azione pratica nel proletariato. Nel 1864 fu fondata la Associazione Internazionale dei lavoratori. Molti, massime francesi, rivendicarono la gloria di questa fondazione. Si capisce che una simile associazione non può essere l'opera di un solo, ma quel che è certo è che, fra quanti vi parteciparono, non vi fu che un solo il quale vedeva chiaro davanti a sé, e fu colui che già nel 1848 aveva lanciato al mondo l'appello: « Proletarii di tutti i paesi unitevi! ».

Alla fondazione dell'Internazionale anche Mazzini cercò trarre profitto da codesto convegno per la democrazia mistica e cospiratrice del *Dio e Popolo*. Ma il suo disegno di statuti e il suo indirizzo inaugurale vennero rigettati in favore di quelli di Marx, e da quel giorno fu assicurata a Marx la direzione morale dell'Internazionale. Fu lui a scrivere tutti i documenti emanati dal consiglio generale, quello fra gli altri che apparve dopo la Comune di Parigi e che fu tradotto in quasi tutte le lingue di Europa: *La guerra civile in Francia*.

Non è qui il luogo di raccontare la storia dell'Internazionale. Basti accennare che Marx riuscì a presentare statuti, in base ai cui principii fondamentali i proudhoniani francesi, i comunisti tedeschi, i corporativisti inglesi poterono agire di conserva, e che guarentirono l'armonia morale dell'Associazione finchè non vi irruppe-ro quegli elementi il cui compito fu d'allora in poi quello di inceppare senza tregua ogni movimento del proletariato: gli anarchici, guidati da Bakunin. Si capisce che la potenza dell'Associazione risiedeva nel fatto nuovo dell'unione di tutto il proletariato europeo ed americano; il Consiglio generale non disponeva che di mezzi morali. Nessun mezzo pecuniario: i famosi « milioni della Internazionale » non furono altro mai che debiti. Giamaì con così pochi mezzi si fece tanto lavoro.

Dopo la Comune, l'Internazionale erasi fatta impossibile in Europa. Lo sforzo di tener testa a tutti i governi e a tutte le borghesie dei vari paesi era costato sacrifici colossali; vi si aggiunse la lotta intestina con gli anarchici e con quegli elementi loro affini che erano i proudhoniani. Era pena perduta. Dopo il Congresso dell'Aja, ottenuta sugli anarchici una vittoria decisiva, Marx propose di trasferire a Nuova York la sede del Consiglio generale. Così assicuravasi la durata dell'As-

sociazione per il caso che mutale circostanze esigessero la ripresa della lotta in Europa. Ma quando queste circostanze si produssero, la forma di quell'organizzazione era invecchiata: lo sviluppo del movimento l'aveva superata.

D'allora in poi Marx non si mescolò all'agitazione patriottica, pur prendendo parte attiva al movimento operaio d'Europa e d'America. Egli si teneva in corrispondenza con quasi tutti i principali militanti dei diversi paesi, che nelle occasioni importanti lo consultavano; egli diventò sempre più il consigliere richiesto e volenteroso del proletariato in lotta. Con tutto ciò si consacrava agli studi, il cui campo gli s'era vieppiù allargato davanti. Per uno che, come lui, indaga di ogni oggetto l'origine storica e le ragioni, i problemi si moltiplicavano. Storia delle origini, agronomia, condizioni della proprietà fondiaria russa e americana, geologia, ecc., tutto egli passò in rassegna, soprattutto per comporre la parte del *Capitale* che esaurisce in modo fino allora intentato lo studio della rendita. Oltre le lingue germaniche e romane, che leggeva senza difficoltà, studiò lo slavo antico, il russo e il serbo. Pur troppo la salute sempre più incerta gli impedì di valersi di questo nuovo materiale. Il 2 dicembre 1881 morì la sua compagna, e il 9 gennaio 1883 la sua figliuola maggiore. Il 14 marzo del medesimo anno anch'egli si spense dolcemente nella sua poltrona.

---

*Un altro brano di Engels  
da «Karl Marx», scritto nel 1878*

Tra le numerose, importanti scoperte con cui Marx ha scolpito il suo nome nella storia della scienza, non possiamo qui rilevarne che due.

La prima è il rivolgimento operato da lui nell'intera concezione della storia universale. Fino a quel momento il concetto della storia era fondato unicamente sull'opinione che le cause prime di ogni mutamento storico fossero da ricercarsi nei mutamenti delle idee degli uomini e che, tra tutti i mutamenti storici, quelli politici fossero a loro volta i più importanti e dominassero tutta la storia. Nessuno si era chiesto però donde venissero agli uomini le idee e quali fossero le cause che danno l'impulso ai mutamenti politici. Solo alla più recente scuola degli storici francesi e, in parte, anche di quelli inglesi, si era imposta la convinzione che almeno dal Medioevo in poi la forza motrice nella storia europea fosse la

lotta tra la borghesia in sviluppo e la nobiltà feudale per la conquista del dominio sociale e politico. Ora Marx ha dimostrato che tutta la storia svoltasi fino ad oggi è una storia di lotte di classi, che in tutte le molteplici e complicate lotte politiche si tratta soltanto del dominio politico di classi sociali, del mantenimento del dominio da parte di classi più antiche, della conquista del potere da parte di nuove classi nascenti. Ma qual è la causa del sorgere e del persistere di queste classi? Ne sono causa di volta in volta le condizioni materiali tangibili in cui, in un dato periodo, la società produce e scambia i suoi mezzi di sussistenza. Il regime feudale del Medioevo si basava sull'economia autosufficiente di piccole comunità contadine che producevano quasi tutto ciò che ad esse occorreva, facendo quasi a meno di ogni scambio, e a cui la nobiltà agguerrita offriva protezione verso l'esterno e una coesione nazionale o per lo meno politica; quando sorcommercianti e particolarmente dall'ultimo grande crollo e dalla depressione industriale in tutti i paesi; essa porta alla convinzione che la direzione storica è passata al proletariato, una classe che in virtù della sua posizione sociale può liberarsi unicamente abolendo una volta per tutte qualsiasi dominio di classe, qualsiasi servitù e sfruttamento; e che le forze produttive della società, sfuggite al controllo della borghesia, attendono soltanto che il proletariato unito se ne impadronisca per creare una situazione in cui ad ogni membro della società sia possibile partecipare non solo alla produzione, ma anche alla distribuzione e all'amministrazione delle ricchezze sociali e in cui le forze produttive sociali e il loro rendimento vengano talmente accresciute, attraverso la pianificazione dell'intera produzione, da assicurare ad ognuno in misura sempre crescente il soddisfacimento di tutti i bisogni ragionevoli.

La seconda scoperta importante di Marx sta nel fatto di avere finalmente chiarito il rapporto tra capitale e lavoro, di avere provato in altre parole come si compie nell'ambito dell'attuale società, nell'attuale modo di produzione capitalistico, lo sfruttamento dell'operaio per opera dei capitalisti. Da quando l'economia politica aveva stabilito che il lavoro è la fonte di ogni ricchezza e di ogni valore, era diventato inevitabile il chiedersi come mai fosse possibile conciliare con ciò il fatto che il lavoratore salariato non riceveva l'intero valore prodotto dal suo lavoro, ma doveva cederne una parte ai capitali-

sti. Tanto gli economisti borghesi quanto i socialisti si sforzavano di dare a questa domanda una risposta scientificamente attendibile, ma invano, fino al momento in cui Marx ne presentò infine la soluzione.

Ecco la soluzione: l'odierno sistema di produzione capitalistico ha per presupposto l'esistenza di due classi sociali: da una parte i capitalisti che posseggono i mezzi di produzione e di sussistenza, dall'altra i proletari che sono esclusi da questo possesso, non hanno che un'unica merce da vendere, la loro forza-lavoro, e devono perciò vendere questa loro forza-lavoro per venire in possesso di mezzi di sussistenza. Il valore di una merce viene però determinato dalla quantità di lavoro socialmente necessaria incorporata nella sua produzione e dunque anche nella sua riproduzione, il valore della forza-lavoro di un uomo normale durante un giorno, un mese, un anno viene dunque determinato dalla quantità di lavoro incorporata nella quantità dei mezzi di sussistenza necessari per il mantenimento di questa forza-lavoro durante un giorno, un mese, un anno. Supponiamo che i mezzi di sussistenza dell'operaio per un giorno abbiano richiesto 6 ore di lavoro per la loro produzione ovvero, ciò che è lo stesso, il lavoro contenuto in essi rappresenti una quantità di lavoro di 6 ore; in questo caso il valore della forza-lavoro per un giorno si esprimerà in una somma di denaro la quale incorpora in sé pure 6 ore di lavoro. Supponiamo inoltre che il capitalista che impiega il nostro operaio gli paghi per il suo lavoro questa somma, l'intero valore dunque della sua forza-lavoro. Se ora l'operaio lavora 6 ore del giorno per il capitalista, egli lo ha interamente risarcito delle sue spese: 6 ore di lavoro, per 6 ore di lavoro. E' vero che in questo modo al capitalista non rimarrebbe nulla e perciò questi considera la cosa in un modo del tutto diverso: Io, dice, ho comperato la forza-lavoro di questo operaio non per 6 ore, bensì per un'intera giornata, e per conseguenza egli fa lavorare l'operaio, secondo le circostanze, 8, 10, 12, 14 e più ore, così che il prodotto della settimana, dell'ottava e delle successive ore è un prodotto di un lavoro non pagato e passa intanto nelle tasche del capitalista. In questo modo l'operaio riproduce al servizio del capitalista non soltanto il valore della sua forza-lavoro che gli viene pagato, ma egli produce oltre a questo

anche un *plusvalore*, che in un primo momento il capitalista si appropria e che in seguito viene ripartito in base a determinate leggi economiche tra l'intera classe capitalista e forma il nucleo fondamentale dal quale scaturiscono la rendita fondiaria, il profitto, l'accumulazione del capitale, in breve tutte le ricchezze consumate o accumulate dalle classi non lavoratrici. Con ciò era stato dimostrato che l'arricchimento dei capitalisti odierni consiste nell'appropriazione del lavoro altrui non pagato, esattamente come avveniva con l'arricchimento dei proprietari di schiavi o dei signori feudali che sfruttavano il lavoro servile, e che tutte queste forme di sfruttamento si distinguono unicamente per la diversa maniera con cui avviene l'appropriazione del lavoro non pagato. Ma con ciò veniva tolta anche l'ultima base a tutte le ipocrite frasi delle classi possidenti, che affermavano esservi nell'attuale ordinamento sociale diritto e giustizia, uguaglianza dei diritti e dei doveri e una generale armonia degli interessi, e veniva smascherata l'attuale società borghese non meno di quelle precedenti, come una istituzione grandiosa per lo sfruttamento dell'enorme maggioranza del popolo ad opera di una piccola minoranza sempre decrescente.

Su questi due importanti fatti si basa il socialismo scientifico moderno (...).



I COMUNISTI SDEGNANO DI NASCONDERE LE LORO OPINIONI E LE LORO INTENZIONI. ESSI DICHIARANO APERTAMENTE CHE I LORO SCOPI NON POSSONO ESSERE RAGGIUNTI CHE CON L'ABBATTIMENTO VIOLENTO DI OGNI ORDINAMENTO SOCIALE ESISTENTE. TREMINO PURE LE CLASSI DOMINANTI DAVANTI A UNA RIVOLUZIONE COMUNISTA. I PROLETARI NON HANNO NULLA DA PERDERE IN ESSA FUORCHE' LE LORO CATENE. E HANNO UN MONDO DA GUADAGNARE. (Il Manifesto, 1848)